

La guerra sul "tetto del mondo"

Autor(en): **M.C.**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **34 (1962)**

Heft 6

PDF erstellt am: **18.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-245581>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La guerra sul «tetto del mondo»

M. C.

LA Cina comunista rivendica 128.000 km quadrati di territorio Indiano. Mentre scriviamo (metà novembre), le sue forze avanzano in tre distinti settori: Karakorum e Ladakh, in due brevi punti della frontiera himalayana e lungo la linea Mc Mahon.

Karakorum e Ladakh : le rivendicazioni cinesi interessano regioni poste d'ambo i lati del Caschmir (nel quale India e Pakistan si fronteggiano). Dal Pakistan, Pechino esige lo spartiacque della catena del Karakorum, della quale la più celebre vetta è il K 2, vinto un paio d'anni fa da una spedizione italiana. Non risulta che in quella zona, situata fra il Pakistan e la provincia cinese del Sinkian siano in corso combattimenti. Ma ad est di essa, dove, fra Tibet e Sinkian s'incunea l'altopiano del Ladakh con le sue centinaia di cime fra i 3 ed i 4 mila metri d'altitudine, i cinesi hanno già praticamente debellato tutta la resistenza indiana. Il Ladakh, esteso all'incirca come la Svizzera, conta 80 mila abitanti.

I cinesi cominciarono a costruire in questo territorio un'ottima strada sin dal 1954. Una seconda la costruirono qualche anno dopo, una volta consolidata la loro posizione nel conquistato Tibet. Il governo di Nuova Dehli seppe di queste iniziative cinesi nel Ladakh a cose fatte. In questa zona la frontiera non è mai stata esattamente delimitata. Essa fu semplicemente sancita con un accordo del 1842 sottoscritto dal Caschmir, dal Tibet e dall'allora imperatore della Cina.

Frontiera himalayana : secondo una carta cinese del 1958, mai contestata dall'India, la frontiera himalayana a est del Tibet segue lo spartiacque. Pechino rivendica ora due piccole correzioni della fron-

tiera, probabilmente per garantirsi il controllo di passi alpini. Non pare che in questo settore i cinesi abbiano impugnato le armi. Essi agiscono piuttosto prudentemente. Si attribuisce loro il calcolo di approfittare delle relazioni alquanto tese esistenti fra il governo di Nuova Dehli e re Mahendra per attirare nella loro orbita il Nepal, che è il più vasto e più popoloso degli stati cuscinetti della frontiera himalayana. La Cina ha già promesso a re Mahendra la costruzione d'una strada da Lhasa, capitale del Tibet, a Katmandu, capitale del Nepal.

Linea Mc Mahon : Il tracciato del confine orientale fra Tibet e India venne fissato nel 1914 ad una conferenza alla quale partecipò anche la Cina. Venne accolta la delimitazione proposta da Mc Mahon, che seguiva lo spartiacque. Successivamente, tuttavia, la Cina rifiutò di ratificare la frontiera in questione. Oggi essa rivendica tutta la regione di 70 mila km quadrati, denominata « North-East frontier Agency », sotto sovranità indiana. Orbene, questa regione, che conta 450 mila abitanti, non è mai stata sotto amministrazione tibetana. A Nuova Dehli, su proposta del primo ministro Nehru, si era anzi vagheggiato il progetto di fare di questo territorio una specie di « parco nazionale » con divieto di caccia.

Ora i cinesi sono passati all'attacco in tre direzioni e avanzano verso la valle del Bramaputra, nell'Assam. Vogliono assicurarsi il controllo di tutto il pendio meridionale della catena alpina e rivendicano altresì una piccola parte del territorio del Bhutan, staterello di 700 mila anime che, unitamente al vicino Sikkin, è protettorato indiano. Al Bhutan, per altro, ignorando la dipendenza sua da Nuova Dehli, Pechino ha già offerto aiuti economici.

Considerata l'immensa estensione dell'India, i 128.000 km quadrati complessivamente rivendicati dalla Cina rivestono un'importanza molto relativa. Ma il fatto è che il possesso di queste zone darebbe alla Cina una « frontiera di ferro » verso sud e le permetterebbe, una volta costruite le indispensabili vie di comunicazione, di invadere l'India vera e propria con irrisoria facilità.

Ma è lecito porsi l'interrogativo se i cinesi vogliono veramente invadere l'India. E' più che dubbio. Lo si potrebbe anzi senz'altro escludere se la rivoluzione comunista cinese non fosse così recente. Ci spieghiamo: i capi attuali della Cina comunista sono gli stessi uomini

che hanno fatto la nuova Cina. Sono essi che hanno compiuto la « lunga marcia », che hanno effettuato « la più grande rivoluzione che il mondo abbia mai conosciuto » !

Il nuovo regime ha dato alla Cina due cose: pace all'interno (che l'impero celeste, nei suoi millenni di storia, non aveva mai totalmente conosciuto) e cibo a tutti i suoi abitanti (le difficoltà d'approvvigionamento sussistono, ma contro le carestie le nuove autorità lottano energicamente, mentre le precedenti le accettavano come fenomeni naturalmente ricorrenti). Il nuovo regime, inoltre, ha trasformato la Cina, dandole una coscienza nazionale, favorendo l'educazione dell'infanzia, lottando contro l'analfabetismo e le superstizioni, abolendo i privilegi, moltiplicando gli ospedali e le cure igieniche, ponendo al bando la corruzione dei pubblici ufficiali.

L'opera compiuta nel giro di pochi anni dagli uomini oggi al potere nella Cina rossa è impressionante. Certo, quest'opera è costata sacrifici immensi al popolo cinese. Oggi ancora il regime mantiene il paese entro ristretti limiti d'una ferrea disciplina, che ben poco concede alla libertà personale, così come la si intende in occidente. Ma la Cina, fino a pochi anni fa aperta a tutte le influenze e a tutti i traffici, la Cina che si poteva « comprare e vendere » a piacimento, la disorganizzatissima Cina che pagava caro i prodotti industriali d'importazione e cedeva a vil prezzo i pregiati prodotti del suo artigianato, la Cina perennemente affamata e devastata da catastrofi naturali, la Cina in buona parte drogata dall'oppio, la Cina — in una parola — servile è scomparsa. Al suo posto è sorto una Cina con la quale si debbono fare i conti, una Cina che si sta dando un'industria e un'agricoltura efficienti, una Cina che dispone del *più grande esercito del mondo* e che, a quanto si afferma, sarebbe sul punto di sperimentare una sua bomba atomica.

E questa Cina rinnovata e trasformata è sbocciata ad opera degli uomini oggi al potere. Come non pensare, quindi, che questi uomini si sentano super-uomini, che possano cedere ad un sentimento d'esaltazione ?

Essi devon senz'altro provare un sentimento di potenza che pochissimi altri mortali han potuto condividere. E qui, è ovvio, sta appunto il pericolo. La Cina nuova vive ancora la sua rivoluzione e

potrebbe essere indotta a prendere iniziative esterne d'incalcolabile portata.

Oggi essa dà prova d'insofferenza per Mosca. Il comunismo sovietico, pasciuto, le pare persino sospetto. Si sente ormai grande potenza e vuol entrare nel giuoco politico mondiale, con la forza se necessario. Non è difficile prevedere che un giorno, forse non lontano, la Cina rossa chiederà all'Unione sovietica la restituzione della Mongolia (teoricamente indipendente, ma praticamente sotto il controllo di Mosca).

Non è difficile credere — per riprendere il filo del discorso iniziale — che la Cina popolare, con le sue attuali offensive ai confini indiani, non cerchi tanto d'assicurarsi basi favorevoli per ulteriori conquiste territoriali, quanto un'affermazione politica per estendere la sua influenza a tutta l'Asia sud-orientale; forse anche per garantirsi, in un modo o nell'altro, il controllo e assicurarsi la sola materia greggia di cui difetta: la gomma.

E' più che dubbio, ripetiamo, che la Cina miri a conquistare l'India. Gli uomini al potere a Pechino, per quanto esaltati dai successi ottenuti, non possono non vedere il pericolo cui esporrebbero la Cina che, se tentasse d'inghiottire l'India, rischierebbe di soffocare.

Pensiamo perciò piuttosto che le forze cinesi si fermeranno una volta raggiunti gli obiettivi di frontiera previsti e che, dopo un ragionevole periodo, si tornerà, a Pechino come a Nuova Dehli, a parlare di pacifica co-esistenza.
